

La leggenda dei fiori

Giù giù, sotto terra, fra i germi dei fiori, la notte invernale era stata dolorosamente lunga. Oh l'ansia angosciosa!

Che avverrà ancora lassù? si chiedevano. Saranno rinsaviti gli uomini?

Ma l'eco di un rombo cupo rispondeva alle paurose domande.

— Dunque ancora? ancora? e fin quando? Sarem dunque destinati a ornare un immenso cimitero?

— Ma no, rispondevano le buone spighe del frumento sempre assortite in un loro sogno d'oro, ma no, le vostre sono fantasie paurose. Con le brume e le raffiche dell'inverno se ne andrà anche l'atroce pazzia degli uomini.

E i tepidi raggi del sole di primavera erano penetrati giù giù nelle più recondite zolle a chiamare le violette, le primule.

— Venite, venite, la gran festa della vita incomincia.

Oh la gioia di vivere! e le brune mammole, le candidhe primaverine erano uscite inneggiando alla vita.

Sì, il cielo era sempre azzurro, i ruscelli avevano ancora trasparenze cristalline, riflessi di raso; ma da levante e da ponente, da nord e da sud giungevano gemiti di morienti, grida strazianti di feriti e il vento portava il tanto nauseabondo dei cadaveri.

— Oh buona terra madre, riprendici nel tuo seno imploravano i fiorellini chinando la corolla.

— Coraggio sorelline, verremo noi, rispondevano loro i germi delle vermiglie rose di maggio.

Era la notte dell'ultimo di aprile. Il buio cupo del cielo era rotto da vampate rossastre. Le erbe dicevano che erano incendi di casolari, d'intere città. Le querce secolari scotevano tristi le loro annose fronde susurrando:

— Oh, l'atroce guerra da lupi! e durerà dunque finché anche l'ultima vittima sarà immolata?

Ad un tratto su da mille zolle s'alzarono infinite rose vermiglie, s'alzarono immense gigantesche come paurosi fantasmi.

— Oh Rose di Maggio salve! — salutarono i mughetti scotendo i loro bianchi campanelli. Ma dite perché siete venute? Non vi sono più spose da incoronare, non v'è più amore sulla terra. Passano a mille a mille le vedove nei loro cupi veli.

Rosse più del sangue si alzarono ancora le rose di Maggio dirigendosi verso l'oriente dove fra breve sarebbe spuntato il sole... E nella pallida alba del primo maggio si delinearono immenso vessillo fiammante... Le mammole, le timide margherite nascose, tremando la corolla fra le erbe; le grandi querce secolari chinaron riverenti le loro fronde, e giù, sotto terra, le spighe d'oro ebbero un fremito di gioia... sognarono la splendida estate nella quale esse avrebbero maturato davvero per gli uomini tutti!

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

FRAMMENTO DI LETTERA.

Mio figlio,

... ecco maggio figliuolo mio... E dovunque, nella dovizia della natura, nella gamma smagliante dei colori più vivaci, nell'aria satura di profumi, impregnata da effluvi e da fragranze, un rifiorire di primavera, uno splendore di sole, una dolcezza mite e benefica, come il tepore di una carezza materna.

Ma la gioia non è nei nostri cuori o figlio. L'incubo orrendo di questi giorni tormentosi grava su di noi come una cappa di piombo, e noi viviamo in un'ansia angosciosa, nell'attesa trepida di qualche cosa d'imprevedibile che, rinsavendo l'Europa, ponga fine a questo orribile flagello... Ecco maggio, ma maggio non è in noi, che non si può gioire della natura risorta, quando milioni di esseri, creati per la gioia e per la vita, si straziano a vicenda, spinti gli uni contro gli altri da una forza brutta, più formidabile delle leggi civili, per un sentimento di odio e di vendetta più intenso di ogni senso di umanità.

Io penso, ed una tristezza grave m'invasa, penso al maggio degli anni scorsi, quando tu mi eri vicino, ed io mi compiacevo nel mio materno orgoglio, della tua balda, fiera giovinezza, della tua rigogliosa bellezza... E penso a quella festa dei lavoratori che mi sembrava allora inutile, vana, come inutile e vana mi sembrava quella fede che tu nutrivi, mio malgrado, con tutto il fervore della tua anima ardente... Penso, con una punta di rimorso, ai rimproveri che io ti rivolgevo per l'attività, per tutte le energie che tu dedicavi a quell'ideale che io sentivo allora di odiare; per-

ché distogliendoti dalla casa tua, mi rapiva una parte più nobile del tuo cuore, che, nel mio egoismo materno avrei voluto occupare da sola.

Ricordo la tristezza profonda colla quale mi rivolgevi la solita domanda: « Non puoi comprendermi mamma? »

Io non potevo allora figlio mio; ora lo posso che il soffio tragico di un dolore che strazia non il solo mio cuore materno, ha dissipato la nebbia che stesa dinanzi ai miei occhi, m'impediva di guardare alla luce della verità.

Nel passato, se una necessità, una forza diversa da quella odierna, ti avesse tenuto lontano da me, io ti avrei mandato una sacra imagine, supplicandoti di unire le tue alle mie preghiere. Oggi non più... Il trionfo della barbarie, sconvolgendo e travolgendo tutto il progresso dell'umanità, ha distrutto quella fede, che per anni ho coltivato con tutto il mio culto e che ora mi appare in tutta la sua assurdità... Ma non è il vuoto nel mio cuore o figlio, che una fede nuova ha surrogato l'antica, ed è la fede tua che arde in me, come una face inestinguibile. Mai come oggi, in cui il tuo ideale è avversato, diffamato e colpito, esso è stato più vivo negli animi che comprendono tutta la sua sublime giustizia e la sua profonda bontà.

Includo in questa mia lettera un garofano rosso, e vorrei mandartene non uno, ma cento, ma mille, perché tu potessi distribuirli ai tuoi compagni e non ai tuoi compagni soltanto.

Possa, quest'umile fiore, colto da tua madre per te, ricordarti e il tuo affetto, e quella fede che non s'estinguerà con noi, perché rivivrà nelle generazioni future, quella fede che in un prossimo avvenire, nella pace radiosa, unirà tutti i popoli in un vincolo di umana fratellanza.

La tua mamma.

COI FIORI DI MAGGIO

Era nata di maggio, per questo le era venuto quel nome strano e dolce di Maggiorina.

Non era bella; moti, anzi, la dicevano brutta, ma riusciva simpaticissima con quella sua figura alta, sottile, flessibile come un giunco, con quei suoi occhi glauchi, luminosi come una bella giornata di primavera.

A quindici anni, quando la madre era fuggita abbandonando il marito ed una nidità di figli per seguire un suo folle sogno di libertà e di amore, Maggiorina aveva preso le redini della casa, e non era compito dei più lievi, che gli anni eran pochi ed i bimbi eran molti. Fortunatamente ella non assomigliava alla madre che per la flessuosità del corpo e per la luminosità degli occhi. In lei il sentimento del dovere era così profondamente e saldamente radicato che ella poteva compierlo, e lo compiva scrupolosamente senza fatica alcuna.

E per lei era stato una specie di dovere, anche il cercare di dissipare nell'anima del padre il ricordo della creatura sventata, che nel tramonto della giovinezza, nel senso della maternità avevano potuto trattenere nella casa coniugale. Ma non v'era riuscita che il padre moriva due anni dopo quella fuga, invocando chi aveva saputo insinuarsi nella sua anima come un'ossessione, da cui gli era stato impossibile liberarsi.

S'egli non fosse morto, Maggiorina non gli avrebbe certo perdonato quel sentimento di debolezza, ch'ella, dotata d'un'anima forte e virile, non poteva concepire.

Ella si era fatta del dovere una concezione così alta, una linea di condotta così retta, così rigida da cui non si sarebbe potuto, né dovuto dipartire; per ciò quella madre che aveva tanto facilmente deviato, non meritava secondo lei, né un pensiero, né un rimpianto.

Fu dunque con un senso di sorpresa e di indignazione che ella, in una prima giornata di maggio, accolse il ritorno improvviso della madre, che appariva mutata, come affranta dal dolore e dai rimorsi.

Come ella non era abituata a nascondere le sue impressioni, così la sua accoglienza era stata brusca ed ostile.

— Perché siete venuta? i bimbi non hanno più bisogno di voi, siete stata così poco con loro e per loro ch'essi non sanno nemmeno di avervi avuta.

— Il mio posto di madre è qui presso i miei figli.

Maggiorina ebbe un sorriso pieno d'ironia e d'amarrezza.

— Soltanto oggi vi accorgete di esser madre? Se il vostro posto è qui perché lo avete lasciato? I vostri figli voi dite... essi non lo sono più, hanno cessato di esserlo dal momento in cui voi li avete abbandonando, rinnegati. Non si è madre solo per il fatto materiale di aver dato la vita ad una

creatura, ma per i doveri che la maternità porta con sé, per tutti i sacrifici, per tutte le rinunce che essa ci impone. Ora voi come avete assolto il vostro dovere, quali sacrifici avete compiuto, quali rinunce? Voi siete rimasta con noi finché non vi ha sorriso il miraggio di un'altra vita, ed allora il vincolo della maternità vi è parso un peso così insopportabile, un legame così odioso che non avete esitato a spezzarlo.

Vi sono verità così dolorose nella loro gelida durezza da lasciarci come annientati inebetiti dall'angoscia troppo grande, troppo intensa... Ed una simile angoscia, un simile annientamento, la madre provava ascoltando quelle parole dure e taglienti, che contenevano una grande, amara verità.

— Ho assai sofferto — mormorò con un singhiozzo.

— Se avete sofferto, ve lo siete meritato che la vostra colpa porta con sé l'espiazione. D'altronde quando avete lasciato la vostra casa, voi non siete andata in cerca del dolore, ma del piacere, e non vi ha trattenuto il pensiero che questo vostro piacere, procurava la sofferenza di coloro che non avevano avuto altro torto che quello di nascere da voi, e costava la tranquillità di chi aveva commesso la sola colpa di amarvi.

Sorse d'improvviso nella donna il ricordo dell'uomo buono, generoso che ella non aveva saputo apprezzare.

— Tu padre mi avrebbe perdonato mormorò.

— Mio padre era debole ed io non lo sono; ma qui non si tratta né di lui, né di me, quantunque ripensando alla mia infanzia io non ricordi di voi né una carezza, né uno slancio materno. Quando ve ne siete andata io avevo abbastanza criterio per saper scegliere la mia via, per potermi fuggire una vita secondo le mie attitudini. Ma gli altri erano bambini ancora ed avevano bisogno, avevano diritto alle vostre cure, alla vostra tenerezza, voi li avete defraudati di questo sacro diritto.

— Figliola mia susurrò la madre fra i singhiozzi, e v'era tanta disperazione in quel grido, che Maggiorina s'impietosì, per un attimo; ma fu un attimo solo, ch'ella non tardò a rimproverarsi quel senso di pietà, come una debolezza indegna di lei... Eppure tutto intorno a lei invitava alla dolcezza e al perdono... dalla finestra aperta il sole di maggio entrava a torrenti, portando la fragranza della campagna in fiore, salivano dalla strada, colle grida giulive dei fanciulli il canto dei lavoratori che festeggiavano il primo maggio.

Tutta quella gloria di sole, e quel profumo di primavera richiamarono nella madre il ricordo di un altro maggio, in cui aveva accolto con esultanza la venuta di quella figlia che ora s'ergeva dinanzi a lei severa ed inflessibile come un giudice.

— Quando tu nascevi, figlia mia, non immaginavo certo che tu saresti stata un giorno così dura verso di me.

Una risposta piena di amarezza salì alle labbra di Maggiorina ma non poté formularla che la troncò l'irrompere improvviso e festante dei fanciulli. Venivano essi dai campi e portavano impregnati nelle vesti i profumi della campagna, e sulle braccia dei fasci di fiori vermigli.

— E festa per tutti oggi. Le officine e gli opifici sono chiusi, le strade si affollano di operai giulivi ed infiorati. Noi pure abbiamo colto fiori per festeggiare il primo maggio e il tuo anniversario, Maggiorina.

La madre aveva fatto un passo verso di loro, poi si era fermata, fissando la figlia con tanta angoscia che questa sentì cadere il suo sdegno, vinto soffocato da un sentimento nuovo, risvegliato in lei dalla pietà e, più ancora, dal fascino suggestivo di quella giornata primaverile, festeggiata come un simbolo e preludio d'un avvenire radioso... Primo maggio! La festa del lavoro e della sua fede, di quell'ideale che donava dolcezze infinite alla sua anima retta, visioni di giustizia alla sua mente avida di verità... Come si sentiva diversa, nel suo grandioso sogno, da quella donna folle che aveva cercato lontano, nell'immoralità e nell'errore una felicità che solo può dare il compimento del proprio dovere, da quella disgraziata che aveva forse scontato, con tormento di anni, la follia di un giorno... Diversa sì; ma proprio superiore? No, che non esiste superiorità nella virtù che non sa capire, che non sa piegarsi sulla colpa...

Come una luce fulgida attraversò la sua anima... Sua madre era stata colpevole perché debole, perché non aveva sortito da natura quell'equilibrio morale che rendeva invece così onesta lei. « Ecco - concluse a sé stessa, con tutte le mie idee libertarie, io parlo ed agisco come la più arida bacchetta » e proseguì ad alta voce:

— Se è festa per tutti perché non dovrebbe esserlo per noi? Questi fiori serviranno non a festeggiare il mio anniversario, ma il ritorno inatteso della mamma. Abbracciatela ragazzi; essa è tornata colla primavera e coi fiori di maggio...

MARIA SAVARE' CERRI.

Piccole e grandi verità

Il nonno si drizzò, gocciolante di sudore, s'asciugò la fronte, si poggiò sul manico della falce in atto di breve riposo, guardando i lunghi argini dell'erba falciata e la distesa di quella ancor diritta innanzi a sé che attendeva di cadere tutta, prima di sera, sotto il largo giro delle lame, ben martellate all'ombra del salice.

Anche il nipote giovinetto sostò con lui e si pose in uguale atteggiamento.

— Quant'è l'erba medica? cresce adesso in questi prati! — disse il vecchio. — E nessuno ce l'ha proprio seminata! Quando tuo padre era grande come te e si fienava qui insieme, come noi adesso, non se ne vedeva una pianta.

Da quando Genesio de la cascina portò la semente di « ferreteria » e la seminò nel suo prato della Piana — chissà come? — s'è piantata dappertutto.

— E il vento che porta la semente, babba! — Già — dicono tutti che è così! Meno male che è un'erba buona che rende molto e che fa bene al bestiame!

— E più si falcia e più rispunta — osservò il nipote riprendendo il lavoro.

— Così fosse qui con noi anche quella testà calda di tuo fratello grande — sospirò il vecchio, rotando a destra la falce per imitarlo.

Ci fu un istante di silenzio, poi il giovinetto abbandonando la falciata a mezzo, esclamò:

— Babbo, guardate: anche se lo condannano, anche se ne condannano cento altri come lui, il socialismo continuerà a diffondersi e a rispuntare come l'erba medica! Ormai è seminata e il vento dei tempi lo porterà dappertutto!...

— Forse... sì... testolina matta anche tu... Ma dimmi un poco: sarà poi un'erba buona quella?

— O babbo! Sarà quella che guarirà la miseria dei poveri e l'ingiustizia del mondo; quella che farà morire certa gramigna e certe ortiche che seminavano i padroni sul nostro cammino.

— Io dovrei farvi rispettare la fede dei vecchi, figlioli... Eppure... voi siete galantuomini!... Anche tuo fratello è un gran bravo ragazzo e dal « circolo » non tornò mai ubbriaco, come tornava quella buona anima di nostro padre che pure andava anche ai vesperi... Ed io sono rispettato da voi e dai vostri camerati. Non so perché io debba sentire tante parole brutte contro di voi da quelli che sono signori ed istruiti...

— Come siete ingenuo, padre! È una questione d'interessi! Il socialismo ci sveglia e ci fa reclamare « il giusto » quando lavoriamo ed i signori non possono più pagarci con la fame, come una volta e farci piegare la testa sul solco come i buoi!... Ma senza la nostra fatica, finalmente, neanche la loro minestra non cuoce... La ricchezza del mondo viene dalle nostre braccia: bisogna farcele valere, per amore di tutti gli sfruttati del mondo, per la giustizia futura!

— Senti, ragazzo. Io sono vecchio ed ho poche cose da fare nel mondo, ma se il prete mi conta ancora tante cose brutte contro i socialisti, io gli rispondo che vado a pregare Dio nel Circolo, perché mi pare che la religione più vera venga di là.

— Bravo, bravo nonno! E lo farete quest'anno il primo maggio?...

— Voglio venire al comizio, com'è vero... che in questo prato c'è l'erba medica!

— Vedrete, babbo, che garofano rosso! E mostreremo che nelle case proletarie più lo si falcia e più il socialismo rispunta!

VERA.

CENSURA.